

Eliana Di Caro, *Magistrate finalmente. Le prime giudici d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 168, € 15,00

In questo libro Eliana Di Caro ricostruisce il contesto storico e sociopolitico in cui si inserisce il dibattito sulla presenza delle donne in magistratura, a partire dall'Assemblea costituente sino all'ammissione delle donne negli uffici giudiziari, nel 1963.

Nell'Assemblea Costituente, all'unione trasversale delle ventuno donne a favore del mettere nero su bianco che «le donne hanno diritto di accesso a tutti gli ordini e gradi della Magistratura» posero un freno l'ignoranza, i pregiudizi e gli stereotipi maschili. Tra questi, il giudizio dell'avvocato Bruno Villabruna, dell'Unione democratica nazionale, futuro segretario del Partito liberale, secondo il quale il giorno in cui si fosse affidata l'amministrazione della giustizia a un corpo giudiziario misto si sarebbe portata nel "sacro tempio" «un elemento in più di confusione, di dissonanza, di contrasto»; quello di Giovanni Leone, futuro Presidente della Repubblica, per cui le donne «non sono in grado di mantenere quell'equilibrio di preparazione» che corrisponde alle funzioni del giudice e il sottolineare, da parte di Giuseppe Codacci Pisanelli che si trattava di una «questione di resistenza fisica che richiede attenzione continua».

Ma ancora nel 1956 il presidente onorario della Corte di Cassazione, Eutimio Ranelletti, sosteneva che «La donna è fatua, è leggera, è superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichè, approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica, dominata dal "pietismo", che non è la "pietà"; e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente, saggiamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti», anche se l'anno seguente viene fatto un passo avanti. Infatti la legge 144 del 1957 inserisce le donne nelle giurie popolari della Corte d'assise e nei Tribunali per i minorenni, quali cittadine scelte «tra benemerite dell'assistenza sociale, fra i cultori di biologia, di psichiatria, di antropologia criminale, di pedagogia, di psicologia». E, nel 1960, la Corte costituzionale con la sentenza 33 del 1960 accoglie la questione di costituzionalità per il mancato accesso femminile alla carriera prefettizia e sollecita il legislatore a intervenire, estendendo la possibilità di partecipazione delle donne anche ai concorsi per le

funzioni giudiziarie e nell'ambito militare. L'indicazione fu seguita con la legge 66 del 9 febbraio 1963, con la quale le donne avrebbero finalmente potuto accedere a tutte le cariche, le professioni e gli impieghi pubblici, compresa la magistratura.

Proprio delle donne vincitrici del primo concorso che, nel 1963, aprì loro le porte per l'ingresso in magistratura – Graziana Calcagno, Emilia Capelli, Raffaella d'Antonio, Giulia De Marco, Letizia De Martino, Annunziata Izzo, Ada Lepore, Maria Gabriella Luccioli – si occupa De Caro nella seconda parte del libro, raccontandone la storia, ricostruita attraverso il racconto diretto delle tre giudici ancora in vita (Capelli, De Marco e Luccioli) e di quello indiretto di familiari, amici e colleghi di quante non ci sono più. Figure d'eccellenza, sconosciute ai più, meritano di essere ricordate – oggi, in cui queste cose sembrano essere scontate perché abbiamo avuto due donne presidenti della Corte costituzionale e una al vertice della Cassazione – per il coraggio che ebbero nel mettersi in gioco sfidando il pregiudizio maschilista e per l'impegno e la serietà dimostrati nell'amministrare la giustizia senza mettersi in mostra e senza cercare notorietà o farsi coinvolgere in polemiche sui giornali.

Di Caro sottolinea come i loro caratteri e i loro profili professionali, associativi e di background siano a volte simili, ma spesso anche diversi, perché essere donne non è, di per sé, elemento unificante e non significa essere uguali o avere le stesse origini, propensioni, attitudini caratteriali o aspirazioni. Ma nonostante le differenti provenienze geografiche, socio-economiche, culturali e politiche e le differenti vite professionali, tutte hanno contribuito alla creazione di una nuova sensibilità in vari settori del diritto: da quello che riguarda i minori in difficoltà e il bisogno di un loro recupero, prefigurando la chance di un'altra possibilità di vita, ai temi di bioetica alle indagini sulle prime infiltrazioni nella 'Ndrangheta in Lombardia o nella Nuova camorra organizzata in Campania.

Ma tutte hanno anche avuto a che fare, almeno una volta, con il pregiudizio maschile da parte di membri dell'avvocatura, di colleghi e addirittura di capi dell'ufficio sia nella quotidianità lavorativa sia per le valutazioni nelle procedure concorsuali. E, a sottolineare una criticità ancora ben presente, è il fatto che nonostante dal 2015 il numero complessivo di magistrato

abbia superato quello degli uomini, i numeri precipitano vertiginosamente se si considerano i ruoli apicali.

Graziella Gaballo